Unione Nazionale Cooperative Italiane

Rassegna Stampa

del

3 luglio 2019

Niente procedura d'infrazione: pronto il sì Ue ai conti 2019

Oggi la commissione. L'aggiustamento varato da Roma soddisfa Bruxelles, proposta di sanzione verso l'archiviazione. Ma il mancato impegno per il 2020 rende più difficile il confronto in autunno

BRUXELLES

Dopo un lungo e faticoso tira-e-molla, la Commissione europea dovrebbe ritirare una raccomandazione di procedura per debito eccessivo contro l'Italia, ritenendo i conti pubblici italiani del 2019 in linea con le attese del Patto di Stabilità. La decisione è prevista per oggi quando il collegio dei commissari terrà una consueta riunione settimanale. A conti fatti, Bruxelles avrebbe solo rinviato un *redde rationem* con il governo italiano.

Secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles, la Commissione considera di buon occhio le misure approvate dal governo nel suo consiglio dei ministri di lunedì. Dovrebbero permettere, spiegava ieri un esponente comunitario, di coprire il buco del 2019 e in parte anche compensare la deriva del 2018. «L'Italia ha mostrato buona volontà», ha aggiunto. Il governo, tuttavia, non ha ancora approvato le linee-guida per il bilancio del 2020.

In origine, la Commissione europea aveva fatto di nuovi e precisi impegni per l'anno prossimo una condizione *sine qua non* per evitare una raccomandazione per debito eccessivo. Oggi l'esecutivo comunitario avrebbe, almeno in parte, ammorbidito la sua posizione. Difficile attualmente aprire una procedura contro l'Italia su questo fronte, in mancanza di solide pezze d'appoggio nelle stesse regole comunitarie.

Parlando ieri qui a Bruxelles, dove si trovava per un vertice, il premier Giuseppe Conte ha spiegato: «Ieri (lunedì, *ndr*) abbiamo approvato il disegno di legge sull'assestamento di bilancio e possiamo inviare i nostri documenti ufficiali in Europa, mettendo sul piatto oltre sette miliardi di euro che ci consentono di dire che siamo in linea con le previsioni del famoso 2,04% di deficit/Pil nel 2019».

In fin dei conti, la Commissione dovrebbe quindi affermare oggi che i conti italiani sono nel complesso rispettosi del Patto di Stabilità. Se così fosse, la difficile partita, iniziata in maggio, si sarà rivelata molto simile a quella che si svolse alla fine dell'anno scorso. Ai tempi, unica differenza, il nodo era relativo alla Finanziaria per il 2019, ritenuta non in linea con le regole del Patto.

Il braccio di ferro di queste settimane è iniziato in maggio quando la Commissione europea ha rivisto al ribasso le sue previsioni di crescita italiana per il 2019, sfiorando livelli prossimi alla contrazione dell'economia. Successivamente, all'inizio di giugno, ha pubblicato nuove raccomandazioni-paese, e soprattutto un nuovo rapporto sul debito italiano dopo che Eurostat ha messo nero su bianco l'aumento del passivo tra il 2017 e il 2018, ritenendo giustificata una procedura (si veda Il Sole 24 Ore del 6 giugno).

Se confermata, la scelta comunitaria di ritenere accettabile l'andamento del bilancio 2019 sarà stata il risultato di un incontro di fattori. Bruxelles è riuscita a mettere sotto pressione il governo. Si potrà discutere sulla qualità e la lungimiranza delle misure prese dal Consiglio dei ministri, ma è pur vero che l'esecutivo Lega-M5S ha dovuto fare marcia indietro rispetto ai suoi impegni, sia nel dicembre dell'anno scorso che nel giugno di quest'anno.

Al tempo stesso, è altrettanto chiaro che Bruxelles è stata costretta a soppesare altri fattori, tra questi la paura di dare nuove munizioni alla campagna euroscettica del vice premier Matteo Salvini. A conti fatti il braccio di ferro tra Roma e Bruxelles tornerà d'attualità probabilmente in autunno quando l'Italia sarà chiamata a presentare la Finanziaria per l'anno prossimo.

Secondo le ultime raccomandazioni-paese, il governo Conte dovrebbe ridurre il disavanzo strutturale dello 0,6% e la spesa pubblica primaria netta dello 0,1% del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

le tensioni NEL GOVERNO

Clausola di spesa per il 2020 Ma sulle priorità non c'è intesa

Due settimane per definire il quadro degli interventi: Salvini insiste sulla flat tax

Il deficit 2019 che ritorna ai livelli concordati a dicembre è un argine forte contro la procedura d'infrazione. «Conosco i nostri dati e sono buoni, dovremo avere un riscontro buono» ha pronosticato ieri il ministro dell'Economia Tria. Ma le divisioni nella maggioranza rendono decisamente più nebuloso l'orizzonte del 2020, su cui la commissione si attendeva da Roma impegni precisi. Nei giorni scorsi era stato preparato un documento per ribadire gli obiettivi di riduzione del deficit e di freno al debito, con l'ipotesi di realizzarlo sotto forma di relazione da sottoporre al Parlamento. Ma il «no» soprattutto della Lega, per il timore di ipotecare a priori le ambizioni di Flat Tax, ha bloccato il tutto.

A leggere con attenzione il decreto salva conti, in realtà, una clausola a garanzia anche del prossimo anno si incontra. La norma cancella infatti il meccanismo dei «vasi comunicanti» costruito dalla manovra d'autunno, in base al quale le mancate spese per il reddito di cittadinanza sarebbero state dirottate al fondo per quota 100 e viceversa. Abrogata anche l'appendice scritta nel decretone su reddito e pensioni, che prevedeva di dirottare ai centri per l'impiego una quota dei "risparmi" dell'assegno contro la povertà. In pratica, quindi, le norme corrette dal decreto salva conti indirizzano in modo ancora più diretto ai saldi di finanza pubblica le minori spese per le due misure chiave della maggioranza gialloverde. E secondo le stime circolate nelle scorse settimane, per l'anno prossimo si tratta di 5-6 miliardi.

L'argomento è all'apparenza molto tecnico, ma ha avuto un peso nelle trattative che negli ultimi giorni hanno impegnato gli sherpa del ministero dell'Economia con i colleghi europei.

Ma è ovvio che gli escamotage normativi non bastano a nascondere la doppia incognita che rimane sulle prospettive della finanza pubblica. Sul debito, che rappresenta il cuore vero delle obiezioni europee nonostante la battaglia come al solito concentrata sui decimali di deficit, resta il peso dei 18 miliardi di privatizzazioni inserite nei tendenziali ma finora inattuate. E soprattutto restano da sciogliere i nodi della politica che oppongono Lega e Cinque Stelle anche sulle priorità della prossima manovra.

Ma non bisogna aspettare l'autunno per testare nuovamente la tenuta della maggioranza. Il decreto salva conti nelle intenzioni del governo dovrà superare senza modifiche il passaggio parlamentare, nel percorso blindato che caratterizza tutti i provvedimenti concordati con Bruxelles (vedi il decreto Carige). Ma oggi il provvedimento approda al Senato, dove le tensioni interne ai Cinque Stelle hanno ridotto al lumicino i voti di vantaggio della maggioranza (che ieri è andata sotto anche alla Camera, dove i numeri sono più solidi). In questo quadro il rischio di inciampi non è solo teorico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M.Mo.

G.Tr.

finanza pubblica

Primo effetto del Dl: congelate ai ministeri 1,5 miliardi di risorse

La maggior parte dei fondi bloccati (1,380 miliardi) è del dicastero dell'Economia

ROMA

A coprire l'ultimo tratto di strada che riporta il deficit nominale italiano al 2% concordato a dicembre con Bruxelles saranno le minori spese per reddito di cittadinanza e quota 100. Ma le uscite effettive per le due misure bandiera si conosceranno solo a settembre. Ed è per questo che il decreto salva conti approvato lunedì sera dal consiglio dei ministri introduce una nuova clausola di salvaguardia sulla spesa, che segue la falsariga di quella da due miliardi introdotta dalla manovra dell'anno scorso. Clausola, quest'ultima, ritoccata dall'assestamento di bilancio, anch'esso varato lunedì dal consiglio dei ministri. Ma andiamo con ordine.

Per mettere subito la garanzia sul miglioramento dei saldi di finanza pubblica, il decreto n. 61 del 2 luglio pubblicato ieri sera in Gazzetta Ufficiale spiega che sono «accantonate e rese indisponibili» le dotazioni dei ministeri, in termini sia di competenza sia di cassa, per la somma di 1,5 miliardi di euro, che corrisponde appunto alle minori spese stimate per reddito di cittadinanza e pensioni. Ogni ministero, dunque, deve bloccare le spese 2019 secondo quanto indicato nell'allegato al nuovo decreto. Va detto che il grosso del congelamento (1,380 miliardi) è imputato al ministero dell'Economia sotto la voce Fondi da ripartire, e in particolare quelli di riserva e speciali. Anche in questo caso, insomma, si evita di incidere sulle voci centrali dei bilanci ministeriali, a maggior ragione ora che la boa di metà anno è passata e conseguire risparmi effettivi si fa più difficile. Scorrendo le voci restanti della clausola la voce più alta di risorse congelate spetta alla Difesa con 47 milioni e 100, seguono l'agricoltura con poco più di 18 milioni e lo Sviluppo economico con 15,8 milioni. Solo 550mila euro, invece, la quota di risorse resa indisponibile per il ministero dell'Istruzione.

Nell'ottica del governo, in realtà, gli 1,5 miliardi di minori spese rappresentano a loro volta una stima «prudente». Nelle settimane scorse è stato il presidente dell'Inps Pasquale Tridico a indicare in tre miliardi il conto delle mancate spese a fine anno. A maggior ragione, insomma, le uscite «congelate» dalla nuova clausola dovrebbero quindi essere liberate in autunno. Ma al di là degli aspetti tecnici è chiaro il cuore politico del provvedimento "obbligato" dalla ricerca dell'intesa con

Bruxelles. L'idea di dirottare le mancate spese per reddito e pensioni a nuove misure, per esempio il «decreto famiglia» ipotizzato dal Movimento 5 Stelle prima del voto europeo, è tramontata sull'altare dei saldi. I fondi non utilizzati per reddito e pensioni finiscono a contenere il deficit, come sostenuto fin dall'inizio al ministero dell'Economia.

Oltre al taglio al deficit, comunque, dall'assestamento arriva anche qualche buona notizia. La più importante era stata annunciata dallo stesso ministro Tria in Parlamento, e vede l'azzeramento del taglio da 300 milioni per il trasporto pubblico locale previsto dalla «clausola della spesa» di dicembre. Altri 500 milioni vengono recuperati al Fondo sviluppo e coesione, mentre 100 milioni servono a rifinanziare il «bonus diciottenni». Nella partita rientra anche l'agenzia delle Entrate: al braccio operativo dell'amministrazione finanziaria finiscono 50 milioni sotto la voce «funzionamento» dell'agenzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Gianni Trovati

Due donne alla guida della nuova Europa

Le decisioni del Consiglio Ue. Christine Lagarde nominata presidente della Bce, Ursula von der Leyen proposta alla guida della Commissione
Le altre poltrone. Sulla conferma della tedesca la grande incognita del voto dell'Europarlamento. Il premier belga Michel presidente del Consiglio Ue

bruxelles

Dopo un estenuante vertice di tre giorni, tra i più lunghi della storia comunitaria, i Ventotto sono finalmente riusciti ieri sera a trovare un accordo sui prossimi vertici comunitari. Delle quattro cariche, due andranno ad esponenti femminili: la presidenza della Commissione europea alla democristiana tedesca Ursula von der Leyen e la presidenza della Banca centrale europea alla francese Christine Lagarde. L'intesa deve ora essere fatta propria dal Parlamento europeo. Non sarà facile.

Oltre alle due signore appena citate, il quartetto prevede il Consiglio europeo al liberale belga Charles Michel e il ruolo di Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza al socialista spagnolo Josep Borrell. L'intesa preliminare - giunta sulla scia di un vertice straordinario, iniziato addirittura domenica pomeriggio - è stata il risultato di un delicatissimo esercizio di acrobazia politica.

Il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk si è detto felice che il vertice comunitario sia ora rappresentato da due donne, «un obiettivo che mi ero prefissato». Mentre Ursula von der Leyen, democristiana tedesca di 60 anni, è ministro della Difesa del suo Paese dal 2013, Christine Lagarde, 63 anni, è attualmente direttrice generale del Fondo monetario internazionale, dopo essere stata nel pieno della crisi del 2008 ministro delle Finanze in Francia («Sarà una presidente molto indipendente», ha assicurato Donald Tusk).

Secondo le informazioni raccolte a margine del vertice, l'idea di proporre la signora von der Leyen alla guida della Commissione è stata del presidente francese Emmanuel Macron. La cancelliera Angela Merkel ha accettato (se ne è detta «felice»), ma ha preferito astenersi al momento del voto nel Consiglio europeo poiché la scelta non era stata decisa dalla Grosse Koalition che governa il Paese. Proprio a questo riguardo, la candidatura von der Leyen, la prima tedesca a presiedere la Commissione dagli anni 60, passerà ora al vaglio del Parlamento europeo.

Non è chiaro se e come l'accordo raggiunto ieri verrà accettato dai principali partiti politici che dovranno eleggere il nuovo presidente della Commissione a metà mese.

Da Strasburgo, dove si sta riunendo il Parlamento europeo per la sua prima sessione plenaria dalle elezioni del maggio scorso, sono giunte voci critiche. «È molto chiaro – ha detto la deputata socialista polacca Tanja Fajon –. La maggioranza dei socialisti è contraria a questo accordo».

In questi tre giorni, i socialisti hanno visto sfumare la candidatura dell'olandese Frans Timmermans alla guida dell'esecutivo comunitario (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). L'intesa sta creando tensioni anche all'interno della Grosse Koalition in Germania. Mentre i Verdi europei hanno respinto il pacchetto di nomine, i popolari si sono detti «tristi per una decisione poco trasparente», che non rispetta il principio dello Spitzenkandidat, ma hanno annunciato che appoggeranno il pacchetto, «dimostrando responsabilità».

Il presidente Tusk aveva promesso equilibrio politico, di genere, ma anche geografico. Questo manca: tutti i candidati sono dell'Europa occidentale. «La nostra speranza – ha detto l'uomo politico polacco - è che ci sia un presidente del Parlamento europeo dell'Europa orientale, socialista per una metà del mandato e poi popolare per una seconda metà del mandato». Ieri sera l'ipotesi del socialista bulgaro Sergei Stanishev aveva provocato dubbi per il suo presunto coinvolgimento in scandali di corruzione.

«Penso di incoraggiare Ursula von der Leyen – ha aggiunto il presidente Tusk – a proporre un equilibrio geografico appropriato per la squadra dei suoi vicepresidenti, e se qualcuno mi chiede cosa significhi, credo che l'Europa dell'Est, centrale e l'Italia dovrebbero essere parte di questo processo». In una conferenza stampa sempre qui a Bruxelles, il premier Giuseppe Conte ha detto che l'Italia vorrebbe ottenere il portafoglio della concorrenza, un settore nel quale il Paese è stato al centro di numerose procedure di infrazione.

Infine, sempre il presidente Tusk ha ammesso che l'esito del voto parlamentare sulla candidatura von der Leyen è «un enorme punto interrogativo». Al tempo stesso un esponente comunitario notava ieri: «Bocciare la candidata tedesca significherebbe bocciare l'intero pacchetto di nomi e il successo di avere designato due donne ai vertici europei. Vorrà il Parlamento prendere questo rischio?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

le richieste di conte

E l'Italia ora spera in una vicepresidenza

Tusk lascia intravedere una possibilità. Il premier: vogliamo la Concorrenza

«L'Italia ha contribuito attivamente alle decisioni sulle nuove cariche di vertice europee, ora chiediamo per noi un commissario di peso, quello alla Concorrenza che sia anche vicepresidente, la Lagrade alla Bce va bene perché libera un posto all'Italia nel board». Il premier italiano, Giuseppe Conte cerca di costruire una "narrativa" sul negoziato per i "top jobs" europei che non trova però particolari riscontri nelle dichiarazioni degli altri capi di Stato e di Governo o dei vertici delle istituzioni di Bruxelles.

Il duopolio franco-tedesco, quello che Conte si illudeva di contrastare insieme ai Paesi di Visegrad, resta infatti al centro dei giochi europei. Ma il presidente del Consiglio spiega il suo "no" al pacchetto che avrebbe visto alla presidenza della Commissione l'olandese Franz Timmermans (molto amico del nostro Paese) perché frutto di una logica di appartenenza politica e deciso dal duopolio franco-tedesco.

Ma c'è anche chi imputa a Conte un mezzo "si" dato proprio a quel pacchetto durante il G20 di Osaka forse rimangiato dopo un "veto" posto da Salvini sul nome di Timmermans (olandese come la Sea Watch).

Al suo posto andrà ora la rigorista tedesca Ursula von der Leyen sette figli, grande sensibilità ai temi sociali e della famiglia a poi prima donna a ricoprire l'incarico di ministro della Difesa. «Tosta, determinata, gentile piena di grazia, appartenente al filone europeista atlantista fino ad essere dichiaratamente antirussa», secondo il ritratto che ne fa Andrea Armaro, consigliere per la comunicazione dei ministri della Difesa Parisi e Pinotti.

«Con Ursula - rivela Conte - ho avuto un lungo colloquio stimolante e convincente la sua sensibilità al sociale e ai temi economici mi fa bene sperare che sia la persona giusta per riscrivere il Patto di stabilità e crescita». Anche sulla Lagarde Conte ricorda che ha avuto varie occasioni di incontro e che da direttore del Fondo monetario voleva prendere a prestito la legge italiana anticorruzione «che è tra le più avanzate nel mondo».

Conte saluta la sua nomina che libera un posti nel board della Banca centrale europea per l'Italia. Il premier dimentica però di ricordare che al G20 di Cannes del novembre 2011 fu proprio la Lagarde a ipotizzare l'invio della trojka in Italia mentre l'allora premier Silvio Berlusconi nella sala adiacente continuava a ripetere come un

mantra che non c'era la crisi in Italia nonostante lo spread a 500 punti perché «i ristoranti erano pieni».

Nel complesso Conte vede una composizione di vertice «molto equilibrata» e si prende anche un po' il merito di avere contribuito a trovare la quadra con «molti che mi hanno cercato». Più che logico, quindi, per il premier italiano, poter rivendicare al nostro Paese un portafoglio di peso nella nuova Commissione e, dice, «il mio portafoglio del cuore sarebbe per me quello della concorrenza e insieme anche con una vicepresidenza».

Quanto al nome del commissario italiano secondo Conte «c'è un accordo di massima per cui dopo il successo elettorale della Lega debba appartenere a quella forza politica il nome del nuovo commissario».

Il presidente del Consiglio Ue Donald Tusk non lo dice apertamente ma ha lasciato intendere che ai Paesi di Visegrad e all'Italia possa andare una vicepresidenza (ma non quelle operative che sono già destinate a Timmermans e alla Vestager).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gerardo Pelosi

«Noi abbiamo fatto le nostre proposte ma loro non le vogliono», sintetizza dai Cinque Stelle Stefano Buffagni, che agli Affari regionali è il sottosegretario. Ma lo stallo è un problema tutto leghista, ed è misurato dal crescere nei toni delle dichiarazioni dei presidenti nordisti del Carroccio. «Ho la sensazione che ci stiano prendendo in giro», mette a verbale il solitamente moderato governatore lombardo Attilio Fontana, mentre il collega veneto Luca Zaia spiega che «sarebbe veramente tragico se nemmeno il premier riuscisse nell'impresa» di far andare avanti l'autonomia. Ma «le bozze favoriscono tre Regioni e danneggiano tutte le altre - fa sapere la ministra M5s del Sud Barbara Lezzi -. La Lega chiede la luna e mi domando se vuole davvero l'autonomia o cerca solo un pretesto per farsi dire di no».

Per evitare una rottura esplicita, insomma, ci vorrà tutta la vocazione mediatrice di Conte, insieme alla convinzione di Salvini che non è l'autonomia differenziata l'argomento su cui far saltare il banco. Ma in alto mare restano tutti gli snodi chiave della riforma, a partire dalla strada da percorrere per provare ad attuarla.

L'ipotesi leghista chiede di affidare al premier il compito di chiudere una pre-intesa vera e propria, da portare in Parlamento per i pareri delle commissioni prima della firma definitiva. Ma i Cinque Stelle puntano all'emendabilità dei testi in Parlamento, con un percorso accidentato che porterebbe quasi matematicamente alla mancata firma delle intese finali. Anche sui soldi lo scontro è aperto. Le ultime ipotesi di mediazione hanno introdotto la classica clausola che vieta alla riforma di produrre «nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica», cancellando l'ipotesi di garantire in prospettiva alle tre Regioni almeno un finanziamento pari alla spesa media pro capite nazionale per le funzioni trasferite. Sui ruoli regionali per gli insegnanti chiesti da Lombardia e Veneto il «no» resta totale, così come sulla devoluzione delle competenze sui beni culturali, dopo che la riforma appena avviata dal ministro M5s Bonisoli.

Ma più dei singoli punti, a dividere i due litigiosi partner della maggioranza è la scelta di fondo su una riforma che per i leader Cinque Stelle potrebbe tranquillamente essere archiviata nonostante l'appoggio dato a suo tempo dai loro esponenti al Nord.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

OGGI A PALAZZO CHIGI

Parlamento, fondi, concessioni, cultura: rischio rottura al vertice sull'autonomia

M5S ha provato a rinviare l'appuntamento, resta alta tensione su Aspi e Ilva
Salvini ha bisogno di un passo avanti per frenare il malumore del Nord

ROMA

Nelle intenzioni della Lega l'ennesimo vertice di questa sera a Palazzo Chigi sull'autonomia differenziata di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna avrebbe dovuto rappresentare la chiusura di una telenovela ormai indigesta. Per i Cinque Stelle invece non si sarebbe nemmeno dovuto tenere, al punto che nelle scorse ore un pressing più o meno sotterraneo avrebbe spinto per rinviare l'appuntamento. Bastano queste premesse, insieme all'orario di convocazione alle 19, per intuire che il nuovo round ministeriale convocato dal premier offre le premesse per un nuovo scontro Lega-M5s.

Dai dossier incrociati di Atlantia e Alitalia fino alla nuova minaccia di chiusura dell'Ilva dopo il «no» allo scudo penale per Arcelor, la scena del resto è affollata di temi complicati per la maggioranza. Che rischiano di rendere impossibile il cammino di una riforma che avrebbe bisogno di tempi lunghi anche in caso di accordo blindato nel governo.

La stessa composizione del tavolo per ora resta incerta. Il premier Conte ha chiamato tutti i ministri competenti; accanto ai due vicepremier Di Maio e Salvini ci sarà ovviamente la titolare degli Affari regionali Erika Stefani, mentre per ora non è confermata la presenza del ministro dell'Economia Tria.

Ieri una serie di riunioni agli Affari regionali con i vertici di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna non hanno potuto far altro che mettere in fila tutti gli ostacoli sul cammino dell'autonomia differenziata. Anche perché le ultime ipotesi di riformulazione delle pre-intese arrivate dai ministeri più critici si sono tradotte in una nuova serie di «no» alle richieste regionali. La Lombardia, in tutta risposta, ha fissato sei punti giudicati «irrinunciabili»: istruzione, concessioni infrastrutturali, trasporti, ambiente, beni culturali e sanità. E si tratta esattamente dei temi più indigesti ai ministeri a guida Cinque Stelle. Il Veneto è sulla stessa linea, e anche dalla "moderata" Emilia Romagna, che chiede una lista di competenze più snella e non punta per esempio a regionalizzare l'istruzione, si fa sapere che di passi in avanti non ce ne sono.

L'INDAGINE MERCER

Dagli investitori istituzionali italiani poco sostegno all'economia reale

Il nodo: scelta limitata sulle aziende italiane, ma anche un deficit culturale dei fondi
La nota lieta: portafogli più diversificati e cresce l'integrazione dei temi Sgr

Un processo di investimento sempre più professionale, diversificato e orientato a una gestione prudenziale del rischio, ma che offre un sostegno limitato all'economia reale del Paese rispetto a quanto avviene nel resto d'Europa. Questa la fotografia degli investitori istituzionali italiani - casse di previdenza, fondi pensione e fondazioni bancarie - scattata attraverso la lente della Mercer European Asset Survey. L'indagine, giunta alla 17esima edizione, ha coinvolto 876 portafogli europei rappresentativi di 12 Paesi per oltre 1000 miliardi di euro di attività, l'8% dei quali residenti in Italia, e sarà presentata domani a Roma in occasione del convegno «Osservatorio sulle politiche di investimento degli investitori istituzionali».

Sul finanziamento nell'economia reale le cifre sono evidenti, dato che i fondi pensione italiani investono infatti appena il 7% in azioni del proprio Paese, contro il 12% della media europea e punte del 30% in Belgio. Gli aspetti della questione sono molteplici: premesso che i soggetti analizzati non hanno come obiettivo fare sviluppo di impresa, ma offrire prestazioni previdenziali, l'a.d. di Mercer Italia, Marco Valerio Morelli, nota come nel nostro Paese siano limitate le occasioni di investimento e vi sia al tempo stesso una sorta di deficit culturale da parte degli stessi investitori.

«In Italia esistono poche vere *public company*, dato che le aziende quotate hanno quasi sempre un azionista di riferimento rappresentato dallo Stato o da grandi gruppi famigliari alle cui decisioni si è soggetti», ha spiegato Morelli, presentando ieri a Milano l'indagine e ricordando dall'altro lato come negli stessi soggetti istituzionali «manchi quella cultura che spinga per esempio a impiegare denaro in aziende senza al tempo stesso richiedere necessariamente un posto nei Cda, ma esercitando il ruolo di puro investitore». A completare il panorama è la scarsa propensione nell'investire in Pmi, la cui presenza sul mercato (limitata ad Aim Italia) resta però rarefatta.

Nel complesso, il quadro che esce dall'indagine Mercer sui portafogli degli istituzionali italiani appare confortante, con una composizione bilanciata che (considerando anche casse di previdenza e fondazioni) presenta una componente

obbligazionaria preponderante (37%) rispetto a quella azionaria (25%, in linea con l'Europa), la consueta fetta rilevante nell'immobiliare (9%) e un buon livello di diversificazione (24%) negli investimenti alternativi (*private debt*, obbligazioni emergenti, *high yield* o *absolute return*). Spicca poi l'integrazione sempre più rilevante dei fattori *Environmental, Social e Corporate Governance* (Esg), considerati nel processo di investimento dall'85% del campione italiano, ben oltre la media europea (55%). «È uno sviluppo positivo per il mercato», ammette Luca De Biasi, *wealth business leader* di Mercer Italia, che sottolinea come sia «il rischio reputazionale, indicato dal 55% del campione italiano, ad assumere sempre maggiore importanza, anche ben oltre il dato europeo». Attenti nella gestione, ma anche consapevoli delle conseguenze che possono scaturire dal non considerare i fattori Esg: un segnale di maturità per gli istituzionali italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino

LOTTA AL DENARO SPORCO

Antiriciclaggio, regole tecniche semplificate per i commercialisti

Dal 23 luglio vincolanti le linee guida emanate dal Consiglio nazionale
Chi non tiene la contabilità non fa l'adeguata verifica per compilare Redditi

Ancora tre settimane ai commercialisti per adeguarsi alle linee guida antiriciclaggio. Dal 23 luglio diventano infatti definitivamente vincolanti le regole tecniche del Consiglio nazionale pubblicate il 23 gennaio 2019.

Il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili detta tre regole tecniche, che approfondiscono i principali adempimenti, a partire dalla autovalutazione del rischio che la regola tecnica n.1 considera adempimento non delegabile. I professionisti potranno utilizzare una scala graduata associando alla rilevanza del rischio un indicatore di intensità. I fattori da valutare fanno riferimento alla tipologia di clientela, all'area geografica di operatività, ai canali distributivi e ai servizi offerti. L'autovalutazione del rischio sarà strumentale all'attivazione delle misure per la gestione e mitigazione del rischio medesimo.

Specifico rilievo dovrà essere attribuito alle dimensioni della organizzazione professionale. Infatti, per due o più professionisti nello stesso studio (una o più sedi) occorrerà introdurre la funzione antiriciclaggio e nominare un responsabile; invece per più di 30 professionisti e più di 30 collaboratori nello studio (in una o più sedi), bisognerà organizzare una vera e propria funzione antiriciclaggio, nominando il responsabile e introducendo una funzione di revisione indipendente per la verifica dei presidi di controllo. Individuati i tempi per adempiere all'obbligo, stabilendo che i professionisti effettuano l'autovalutazione del rischio con cadenza triennale.

La regola tecnica n.2, introduce alcuni strumenti di semplificazione per l'adempimento degli obblighi di adeguata verifica della clientela, con riferimento alla valutazione del rischio, individuando una serie di prestazioni a rischio non significativo: si pensi all'ipotesi in cui il professionista si limiti ad apporre il visto di conformità su dichiarazioni fiscali senza tenere la contabilità del contribuente. In tal caso, il professionista non entra nel merito delle operazioni come invece fa chi si occupa della contabilità, per cui il rischio riciclaggio non sarebbe significativo, pertanto l'obbligo di valutazione potrà essere assolto acquisendo il documento di identità del cliente, da conservare nel relativo fascicolo.

Quanto all'identificazione del cliente, la regola si sofferma sul caso in cui l'obbligo debba essere adempiuto da uno studio associato o società tra professionisti. In questa ipotesi, l'identificazione dovrà essere svolta dal professionista incaricato dello svolgimento della prestazione, che ne è responsabile. A seguire, vengono dettagliati gli obblighi di adeguata verifica «semplificata» e «rafforzata». Confermata la possibilità di esecuzione dell'obbligo mediante ricorso a terzi, ferma la responsabilità dei soggetti obbligati.

La regola tecnica n.3 fa luce sull'obbligo di conservazione evidenziando la possibilità di ricorre a sistemi di conservazione sia cartacea che informatica. Queste ed altre indicazioni diverranno quindi parte integrante della normativa antiriciclaggio riguardante i professionisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A cura di

Valerio Vallefuoco

NUOVO?REGOLAMENTO

Fattura elettronica con la Pa: delimitata la possibilità di rifiuto

Tra le motivazioni di scarto omissioni o errori sui codici di appalto o dei farmaci
Atteso oggi il via libera in Conferenza unificata: stop da segnalare nello Sdi

ROMa

Saranno solo cinque i casi in cui le pubbliche amministrazioni potranno scartare ossia rifiutare le fatture elettroniche emesse nei loro confronti attraverso il Sistema di interscambio (Sdi). A prevederlo è lo schema di regolamento oggi all'esame del la Conferenza unificata, con cui l'amministrazione finanziaria riscrive le regole fissate nel 2013 (Dm 55) anche alla luce dei suggerimenti emersi nel tavolo tecnico di coordinamento sulla fattura elettronica.

La riduzione del perimetro degli scarti dell'e-fatture da parte della Pa è una questione che si trascina da tempo. Una questione affrontata da ultimo in Parlamento con un emendamento al decreto fiscale collegato all'ultima manovra (Dl 119/2018). In quella occasione, infatti, il legislatore ha voluto che fossero specificate sia le cause che consentono a ministeri, Asl ma anche Comuni e altri territoriali di rifiutare una fattura elettronica sia le modalità tecniche con cui le strutture centrali e locali dello Stato devono motivare e comunicare lo stop al cedente o prestatore.

Catalogo ristretto

Lo schema di regolamento, come anticipato, individua solo cinque casi di scarto. Si parte dal caso della fattura riferita a un'operazione non realizzata verso la Pa destinataria della trasmissione del documento. C'è poi il caso dell'omessa o errata indicazione del codice identificativo di gara (Cig) o di quello di progetto (Cup). Ancora l'omessa o errata indicazione del codice di repertorio per i dispositivi medici e per i farmaci. Ma anche l'omessa o errata indicazione del codice di autorizzazione all'immissione in commercio (Aic) da riportare per i farmaci. Infine sempre l'omessa o errata indicazione del numero e della data della «determinazione dirigenziale» di impegno di spesa per le fatture emesse nei confronti di Regioni ed enti locali.

La comunicazione

La causa di rifiuto dovrà essere, in ogni caso, messa in chiaro: andrà indicata nel campo libero all'interno del campo relativo alla descrizione della «notifica esito committente». Mentre la comunicazione del rigetto dovrà essere inviata al fornitore

con l'indicazione specifica di una delle cinque ragioni che hanno portato al rifiuto del documento. Anche questa comunicazione transiterà obbligatoriamente attraverso il Sistema di interscambio.

Le note di variazione

Un altro paletto posto dallo schema di regolamento è che non sarà mai possibile il rifiuto in tutti quei casi in cui gli elementi informativi delle fatture potranno essere corretti attraverso note di variazione. La procedura prevista dall'articolo 26 del Dpr 633/1972 consente, infatti, di correggere fatture già emesse e registrate, qualora l'operazione venga meno (in tutto o in parte) o si riduca l'imponibile ma anche in presenza di errori materiali nella compilazione o nella registrazione. A richiedere l'integrazione saranno le stesse pubbliche amministrazioni, anche in assenza di elementi obbligatoriamente previsti per la fattura Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Giovanni Parente

ADEMPIMENTI

La data distingue il tipo di documento

I termini più ampi per l'emissione sono sempre facoltativi

Il momento di effettuazione dell'operazione, e la relativa emissione della fattura, trovano regole e ipotesi distinte a seconda se il contribuente scelga o meno la via della fatturazione immediata o differita.

In particolare, mentre la fattura immediata segue direttamente l'effettuazione dell'operazione, con possibilità di trasmettere la fattura con un ritardo temporale di 12 giorni, la fattura differita, pur riportando nei documenti di trasporto o nella documentazione la data o le date di effettuazione dell'operazione, segue la data di emissione che può avvenire entro il 15 del mese successivo a quello di effettuazione dell'operazione.

Attenzione, però, che la possibilità di utilizzare, in caso di fattura immediata, i 12 giorni ovvero, in caso di fatture differite, il termine del 15 del mese successivo è sempre e comunque una facoltà e non un obbligo che il contribuente ha di gestire l'adempimento.

La circolare 14/E/2019 dell'agenzia delle Entrate ha introdotto, allo scopo di semplificare la vita ai contribuenti, due ulteriori facoltà.

La prima connessa alla data da inserire nella fattura immediata quando il contribuente si avvale della facoltà di trasmettere in ritardo la fattura: in questo caso la data da indicare sarà quella di effettuazione dell'operazione, mentre la data di trasmissione verrà fissata, per quanto riguarda le fatture elettroniche, dal Sistema di interscambio.

La seconda relativa alla data da inserire quale data di emissione in caso di fatturazione differita: in questo caso il contribuente potrà utilizzare l'ultima data di effettuazione riportata nei Ddt che accompagnano le merci.

Su questa facoltà è intervenuta anche una faq (il 28 giugno 2019) di Assosoftware, che ha specificato che è possibile utilizzare, in caso di presenza di più consegne nel mese e quindi di più date, anche una data diversa dall'ultima.

L'incrocio degli obblighi e delle facoltà ha creato non pochi dubbi agli operatori. Cerchiamo attraverso degli esempi di chiarire le soluzioni possibili.

Fattura immediata

Per tale fattura è possibile ipotizzare due casi:

consegna del bene il 25 ottobre 2019 e trasmissione della fattura entro lo stesso giorno. La data di effettuazione e di emissione coincidono, sulla fattura compare la data del 25 ottobre;

consegna del bene il 25 ottobre e trasmissione della fattura allo Sdi il 6 novembre 2019. In questo caso la data che compare in fattura è la data di effettuazione dell'operazione 25 ottobre e la data di emissione (6 novembre) è assegnata dallo Sdi.

Fattura differita

Per tale fattura è possibile ipotizzare tre casi:

data di effettuazione riportata nel Ddt 2 e 10 ottobre 2019 data di emissione 15 novembre. In questo caso, secondo la regola generale, la data riportata in fattura è quella del 15 novembre con liquidazione dell'imposta con riferimento al mese di ottobre;

date di effettuazione riportate in fattura 2 e 10 ottobre, data di emissione 15 novembre. In questo caso è ammesso (per deroga dell'Agenzia e chiarimento di Assosoftware) la possibilità di inserire in fattura, in luogo della data di emissione, una delle date di effettuazione riportate nel Ddt;

date di effettuazione riportate nei Ddt 2 e 10 ottobre, emissione 15 novembre, data fattura 31 ottobre (ultimo giorno del mese). Possibile (sulla base di un'interpretazione logica e coerente con la posizione dell'Agenzia) quale data di riferimento al periodo di liquidazione dell'imposta – stesso mese delle date di effettuazione dell'operazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Mastromatteo

Benedetto Santacroce